



**Ai margini della Convention il presidente candidato annuncia una performance pari «a quella di Truman» mentre il suo ex rivale Buchanan suona la carica eccitando la platea con tutti i luoghi comuni della destra**

# Bush promette una dura battaglia

## «Rimonteremo lo svantaggio, Bill Clinton non ce la farà mai»

Togliendosi i guanti, facendo la faccia feroce, Bush promette battaglia durissima, una «rimonta strepitosa» come quella di Truman nel '48. Mentre il vecchio Reagan col suo straordinario humour e un Buchanan studentatamente becero, alla destra di Bossi e Le Pen, suonano la «carica di cavalleria», mandando in visibilità una platea che probabilmente fischierebbe «moderati» come Baker.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**SIEGMUND GINZBERG**

HOUSTON «Abbiamo bisogno di una buona carica di cavalleria», sguainiamo le sciabole, speroniamo i cavalli, avanti alla carica verso la carovana accerchiata, sperando di arrivare in tempo», dice Phil Graham, il senatore del Texas cui è stato affidato il «key note speech», il discorso portante della seconda serata dell'assemblea repubblicana a Houston. È l'ora della faccia feroce, del rugito, degli istinti più bestiali, della carica dei bisonti, del grido di battaglia degli istinti più trancianti, della retorica più trita e becera di un Partito repubblicano alle strette. In confronto alla Convention democratica di New York, dove passaporto e retorica non si erano sprecati, erano dottor sottile.

guanti aristocratici, rimboccandosi le maniche per fare a botte e promettendo battaglia dura, senza esclusione di colpi. Ora gliela facciamo vedere, ha detto alla folla di militanti scatenati che lo attendeva all'Astrodome, poco distante dall'immensa cupola dell'Astrodome dove si svolge la Convention, promettendo una «rimonta strepitosa» come quella di Harry Truman nel 1948, quando questi era riuscito, contro tutte le previsioni, a farsi rieleggere recuperando un distacco pari a quello che attualmente ha nei sondaggi Bill Clinton. «Dalle cose che Clinton ha detto in questi giorni (l'anticipazione sulla squadra di transizione che sta preparando per i suoi primi 100 giorni alla Casa Bianca, nella conversazione riportata su *TV*), ho tratto l'impressione che fosse già nell'ufficio ovale a misurare le nuove tende. Ebbene, ho un messaggio per lui:

È in questo clima che Bush è arrivato nella sua tradizionale roccaforte del più ultra degli Stati americani togliendosi i

lascia perdere le tende, per la tua campagna è venuto il momento di tirare giù il sipario», ha detto mentre la platea intonava in coro: «Altri quattro anni!».

Poi si è ritirato nel suo appartamento all'Hotel Houstonian, a guardare l'inizio della Convention in tv, con l'esibizione del vecchio Reagan e del profeta della destra ultra Pat Buchanan. Grandissima oratoria, la versione repubblicana di quello che era stato il discorso di Cuomo a favore di Clinton a New York, quella del primo, quasi una parodia di come gli avversari dipingerebbero l'ala estrema dell'America cattiva e

codina, il secondo. In un crescendo quasi goebelsiano, tra boati di approvazione, Buchanan ha sfoderato tutti i luoghi comuni che fanno della destra estrema, tutte le paure più inconfessabili dell'America profonda frustrata o che ha qualcosa da perdere, dall'accusa di complicità dei democratici nello sterminio di «25 milioni di bambini non nati», all'intervento con cui alla convention democratica di New York un delegato aveva esaltato «la lista Clinton-Gore come la candidatura più lesbica e filo-omosessuale della storia», al «femminismo radicale» di cui l'aspirante first lady

Hillary sarebbe la portavoce perché «paragona il matrimonio alla schiavitù e alla vita in una riserva indiana» («Parla per te Hillary»). Abbiamo visto, con i brividi lungo la schiena, i delegati andare in delirio quando ha accusato Clinton di «essersi sdraiato nel suo dormitorio ad Oxford a scervellarsi su come imboscarsi» quando era venuto il suo turno in Vietnam e di avere un'esperienza di politica estera limitata a quando «per caso una volta ha fatto colazione alla International Houses of Pancakes, la catena delle frittelle». A molti in sala sono venute le lacrime agli occhi quando ha concluso

dicendo che a Los Angeles la sola cosa che aveva saputo fermare la rivolta e il saccheggio della canea nera erano stati i fucili: «la forza, fondata sulla giustizia, sostenuta dal coraggio».

Diverso Ronald Reagan, latore malgrado la voce ogni tanto malferma dei suoi 81 anni, del messaggio che lo aveva reso grande e amato dagli americani: quello dell'ottimismo, di un'America a venire che può essere ancora migliore di quella passata. Una sorta di testamento politico dell'era dell'ottimismo, denso di battute salaci e talvolta sottili. Come quando ha denunciato lo sp

starsi su posizioni più moderate dei democratici («e sono loro a dire che io sono un attore!»); ha dato una stoccata a Clinton sulla sua ammissione di aver fumato una volta in gioventù marijuana ma senza inalare («Di fronte a tanta cortina fumogena posso solo concordare col suggerimento del loro leader: Non inalate!»); e ha concluso, vi invito a votare Bush, anche se — e qui una stoccata al suo successore — «è per sua ammissione un uomo tranquillo, non un uomo di spettacolo». E a votare — ha aggiunto correggendo una significativa dimenticanza nel testo diffuso prima dell'intervento —

per Dan Quayle come suo vice. Se l'oratoria del vecchio Reagan può avere giovato a Bush, quella di Buchanan potrebbe invece anche essergli controproducente, perché ha portato in diretta nelle case degli americani l'immagine di una Convention e di un partito repubblicano molto più a destra, codino e intollerante del presidente che nomineranno. Questa di Houston dà l'idea di una platea che fischierebbe un «moderato» come Baker. E non a caso il «co-presidente» in pectore Baker non si è fatto vedere. Tocca oggi a Barbara Bush — clou della giornata insieme a Marilyn Quayle — introdurre un elemento di moderazione. Mentre si attende di vedere cosa saprà fare lo stesso Bush, nel discorso di accettazione di giovedì, per far quadrare il discorso, dimostrare che ha il sostegno di un partito molto più a destra di lui, senza restarne prigioniero.

Il guaio per lui è che can che abbia non sempre riesce a mordere. Tanta aggressività non riesce a mascherare un'aprensione e un nervosismo a fior di pelle. Nei loro ranghi c'è chi come il capogruppo al Senato Bob Dole irruzza in tv sul fatto che «non è vero che agli elettori Bush non piace, sono solo un tantino a disagio su di lui». Tra delegati urlanti che sbandieravano cartelli: «dopo Bush Kemp», «dopo Bush Buchanan», o «Dan ha ragione, Murphy (l'ex-roya ragazza madre dello sceneggiato tv) è una puttana - il vostro cronista non ha perso d'occhio, per tutta la prima serata, il palco dei Quayle e quello dei Bush, con Barbara accanto al figlio George jr (e nascosto in seconda fila. Nell'angolo implicato nella super-tangente delle casse di risparmio. Tutti, pallidissimi, tossissimi, quasi stati di cera del museo dell'aprensione, malgrado i sorrisi e i saluti di circostanza



Delegati repubblicani manifestano il loro appoggio a Bush durante la sessione della convention a Houston. Sopra il presidente Usa e il suo vice Dan Quayle

Alla Convention c'è chi pensa al prossimo candidato del 1996

# Ma a Houston nei corridoi è già guerra

Tutti appoggiano George Bush. E tutti si preparano a sostituire con la propria la sua ormai sbiadita immagine alla testa del partito. Sotto la sottile patina degli attestati di solidarietà, la kermesse della Convention di Houston è soprattutto una battaglia per la conquista della futura anima repubblicana. E conferma una scontata verità: vincitore o sconfitto, Bush resta soltanto un presidente di transizione.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MASSIMO CAVALLINI**

HOUSTON C'è anche George Herbert Walker Bush in questa Convention. E lunedì sera, da poco arrivato in città, non ha mancato di mostrare i suoi muscoli d'arzilla lottatore alle folle che, dalle gradinate dell'Astrodome — una piccola (al ralffronto) dependance dell'Astrodome — gli tribuava-

no un caloroso benvenuto. Chiaro il suo messaggio: la lotta, ha detto, è appena cominciata. E, di qui a novembre, il giovane Clinton avrà modo di assaggiare tutta la forza dei miei uppercut. Chi ha scambiato per acquiescenza o per stanchezza la presidenziale serietà con cui ho fin qui affrontato

questo prologo di combattimento, dovrà presto ricredersi. Ed alla fine la giuria — il popolo americano — risponderà senza esitazione alla domanda decisiva: chi, tra i due contendenti, merita fiducia? Chi dei due è davvero in grado di «fare la cosa giusta per l'America»?

George Bush ha lanciato questo suo proclama di battaglia in un clima d'ostentata euforia, rafforzato da qualche superficiale concessione al culto della personalità. Alta otto piedi e pesante una tonnellata, una sua statua salutava l'ingresso dei fedeli sulla porta dell'Astrodome. E — senz'ombra di ironia — i bolettini della Convention spiegavano come tanta meraviglia fosse opera dello scultore houstoniano David Adickes. Il quale, avendo

originalmente progettato un tradizionalissimo busto, si era presto convinto che ben altre erano le dimensioni consone alla grandezza del soggetto. Degno di Kim-Il-Sung, infine, il titolo dell'opera: «The Wind of Change», il vento del cambiamento. Un vento irresistibile che, si presume, trascina con sé tutto l'ineluttabile peso della Storia.

Chissà. Forse, in tanto solenne scenario, Bush ha davvero detto la cosa giusta. Forse davvero, alla fine, l'elettorato americano, posto di fronte al dilemma «Bush o Clinton?» opterà per l'uomo che meglio conosce. Forse davvero questa tempesta di volubilità marlessere finirà per acquietarsi — come già avvenuto in Gran Bretagna — nella rassicurante

bonaccia del «male minore». Ma una cosa è certa: la Storia non camminerà sulle gambe del presidente uscente. Comunque finiscano le cose, vincitore o sconfitto, George Bush è destinato a restare — a dispetto dei monumenti — soltanto un presidente di transizione, un uomo di passaggio, un'«indefinita parentesi tra due diverse epoche».

Il proprio ruolo nella storia. Buchanan per dare fiato alle volgarissime trombe della sua xenofobia isolazionista. Phil Gramm per porre la lotta contro il deficit federale al centro della battaglia economica. Jack Kemp per gettare sul tavolo della Convention la carta del suo populismo conservatore...

Poiché questo è ciò che davvero lo spettacolo in scena a Houston sta rappresentando: una battaglia tra parenti ostili per la spartizione di una eredità o, se si preferisce, per la conquista dell'anima del partito. E questo è il punto centrale: il lascito reaganiano non è ormai, in questa Convention, che uno stato d'animo, il ricordo esaltante d'una «età dell'oro» che forse non è mai esistita e



Il figlio di Bush, Marvin, con il suo piccolo sulle spalle, partecipa alla convention. A destra, un accanto delegato californiano

# L'Astrodome ha un antenato eccellente: il Colosseo

L'Astrodome, sede della Convention repubblicana, ha un antenato d'oltreoceano: il Colosseo. Fu l'anfitratto Flavio a ispirare il miliardario che finanziò il grande stadio coperto di Houston. Oggi, insieme al caldo leggendario della città texana, ai banchetti che si moltiplicano in alberghi e sale congressi, alle iniziative di protesta per ottenere fondi per la ricerca sull'Aids, fa da cornice alla corsa di George Bush.

gioni: l'estate perenne all'esterno, l'inverno perenne negli interni condizionati», spiegano gli abitanti. Aria refrigerata che in questo caso può essere un buon sostegno ai sudori di Bush, primo presidente uscente nella storia Usa messo così male a sole 11 settimane dal voto. E d'altra parte, senza condizionatori non si potrebbe vivere in una città dal caldo e dall'umidità leggendaria, che hanno fatto meritare a Houston il secondo nome di «Calcutta texana».

Il caldo non è l'unica cornice della Convention. Ai margini, spigolando qua e là, le curiosità non mancano. Ci sono i lauti banchetti, organizzati in città durante il congresso, che grazie ai volontari della «End Hunger Network», un'organizzazione che si adopera per fornire pasti ai poveri della città, costituiranno i pranzi e le cene dei senzatetto. I volontari faranno ogni giorno il giro dei granti alberghi e delle compagnie di catering per raccogliere il cibo rimasto, con il risultato che per una settimana i poveri di Houston riceveranno montagne di avocados, tartine al

caviale gamberetti e pasticcini. Sulla scena della Convention ha fatto la sua comparsa anche una dieta più sobria, a base di verdure. I suoi adepti sono riuniti nel «partito dei broccoli», il vegetale più odiato da Bush. I dirigenti girano per la città issando enormi broccoli e agitando cartellini che invitano il presidente uscente almeno ad assaggiare quelli che loro considerano quasi un elisir di lunga vita. «Cinque broccoli al giorno vi faranno sentire più sani e più felici: questo il loro motto».

Ma l'Astrodome è anche teatro di proteste e di iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica, non prive di tensioni. Sei attivisti del movimento Act-up, che lotta per ottenere più stanziamenti per le ricerche sull'Aids, sono stati arrestati lunedì notte davanti alla sede della Convention, al termine di uno scontro con la polizia. 500 attivisti stavano marciando verso lo stadio coperto, bruciando bandiere americane e immagini di George Bush, quando sono cominciati gli scontri. La manifestazione non era stata autorizzata.

Il bizzarro Astrodome di Houston, lo stadio coperto che in questi giorni ospita la Convention repubblicana e i batticuore di George Bush, ha uno strano antenato, un modello d'oltreoceano che fornì l'ispirazione al suo «padrino», il miliardario texano Roy Hofheinz. È il Colosseo. L'organico costruzione non sarebbe nata se il miliardario non fosse rimasto folgorato durante un viaggio a Roma dalla visione dell'anfitratto flavio. Tornato in patria negli anni '50 Hofheinz aveva già deciso: avrebbe costruito tra le autostrade di Houston una copia del Colosseo, aggiungendovi un tetto e delle vetrate. Ben presto lo stadio

